

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

G. VACCA, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e Pace nell'era globale*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 188, € 14,00

L'importante saggio di Giuseppe Vacca, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e Pace nell'era globale*, redatto con la collaborazione di Gianluca Fiocco, ha il grande merito di riportare sotto le luci della ribalta uno dei protagonisti del secolo passato che, oggi, nel secondo decennio del Terzo millennio, corre il rischio di sopravvivere alla propria fama. Poco amato in patria, per usare un eufemismo, dopo l'insediamento di Vladimir Putin al Cremlino, pressoché dimenticato nel mondo occidentale, tanto incapace di costruire il suo futuro quanto costituzionalmente portato a dimenticare il suo passato anche più prossimo, l'ultimo Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, insignito di uno dei pochi Nobel per la pace, autenticamente meritati, da tempo, non è più l'*enfant gâté* dei salotti che contano, delle conferenze affollate dal pubblico politicamente corretto, e ha perso il ruolo di perenne intervistato dai giornali sedicenti progressisti e dalle catene televisive *mainstream* delle due sponde dell'Atlantico.

Eppure Gorbaciov ha impresso, con forza, la sua impronta sulla storia del Novecento anzi ha fatto la storia di quel secolo che è stato «breve», proprio per avere egli fermato le lancette dell'orologio che ne segnava la durata alla fatidica data del 9 novembre 1989. Fu allora, infatti, che le pressioni del premier sovietico sul cosiddetto governo di Pankow portarono alla caduta di quel Muro di Berlino che aveva costituito il principale bastione della «cortina di ferro», la quale, come sostenne Churchill nel famoso discorso, tenuto il 5 marzo 1946, al Westminster College di Fulton, «era calata dal Baltico all'Adriatico attraverso il continente, imprigionando tutte le capitali dei vecchi Stati dell'Europa Centrale e Orientale, in quella che devo chiamare sfera sovietica, essendo esse soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza russa ma anche a un'altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca».

La risoluzione pacifica dell'ultima crisi berlinese fu, infatti, dovuta interamente a Gorbaciov. E grazie a lui si ebbe lo sganciamento progressivo e senza traumi degli Stati dell'Europa centro-orientale dal Patto di Varsavia, dal sistema politico-economico del socialismo reale, dall'oppressiva egemonia dell'Unione Sovietica, che trasformatasi da Leviatano d'acciaio a gigante dei piedi d'argilla, si sbriciolò nello spazio di un mattino del dicembre 1991. Insomma, in estrema sintesi, Gorbaciov, complice la diplomazia vaticana di Karol Wojtyła e l'assertiva politica estera statunitense inaugurata da Ronald Reagan, pose fine alla lunga stagione della *Cold War*, senza rendersi conto però che ogni pace è sempre una «pace cartaginese», che la fine di ogni conflitto, anche «freddo», comporta l'esistenza di vinti e vincitori e che in quella prima categoria si sarebbe collocata la Russia fino all'avvento dell'era Putin.

L'azione internazionale di Gorbaciov, come sottolinea Giuseppe Vacca, con una documentatissima analisi, fu certo generosa, disinteressata, niente affatto sciovinistica e

per molti versi lungimirante, ma venne meno per l'imperdonabile ottimismo e per l'eccessiva fiducia nutrita verso la controparte occidentale, che la contraddistinse. Il programma del leader russo, che prevedeva uno scenario globale edificato su una cooperazione politico-economica fra Est e Ovest e fra Nord e Sud, basata sull'interdipendenza, la reciprocità e un'articolazione multipolare degli assetti mondiali, poteva essere credibilmente proposto da Mosca e conseguentemente realizzato solo da una posizione di forza. Di una forza ancora esistente, nel 1989, perché, in quel momento, l'Urss aveva ancora a disposizione un ammaccato e depotenziato, ma ancora temibile, apparato militare.

Al contrario, Gorbaciov, dimenticando che il destino degli Stati non può essere affidato alle buone intenzioni dei governi stranieri e alla «politica dei paternoster», si presentò diplomaticamente disarmato alla trattativa con Washington e i principali partner della Nato, commettendo l'unico peccato veramente imperdonabile per uno statista, quello dell'ingenuità. In altri termini, la colomba Gorby dimenticò che per riuscire nel proprio intento egli non poteva dismettere l'astuzia e la diffidenza del serpente.

Nulla, infatti, del «Russian dream» di Gorbaciov si realizzò. Nel marzo 2004, l'Unione europea festeggiò l'allargamento della sua sfera a ben dieci Nazioni, di cui quattro (Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, Ungheria), ex membri del Patto di Varsavia e tre (Estonia, Lituania, Lettonia), un tempo parte integrante dell'Urss. Questa espansione non avrebbe avuto nulla d'irrituale se, tra 1999 e 2004, questi stessi Stati, con l'aggiunta di Bulgaria e Romania, non fossero divenuti membri della Nato, un'alleanza che, in ossequio alla sua stessa primitiva ragione sociale, avrebbe dovuto essere sciolta dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Evidentemente Bill Clinton e George W. Bush, tracciando una direttiva seguita poi da Obama e Hillary Clinton, avevano deciso di non onorare la promessa fatta da George Bush senior a Gorbaciov, allorché lo persuase a consentire che la Germania unificata entrasse a far parte della Nato assicurandogli, come contropartita, che la coalizione atlantica non avrebbe esteso la sua presenza oltre il confine tedesco.

Quando cadde il Muro di Berlino e l'Europa orientale cominciò a emanciparsi dal regime comunista, il primo Bush incontrò Gorbaciov nel *summit* di Malta (2-3 dicembre 1989). I due statisti si accordarono per rilasciare un comunicato congiunto della massima importanza dove, sulla base degli accordi raggiunti durante i colloqui, si concordava sul fatto che l'Unione Sovietica dovesse rinunciare a ogni intervento per sostenere gli agonizzanti sistemi comunisti dell'Est, mentre gli Stati Uniti s'impegnavano a non ricavare alcun vantaggio strategico dagli sviluppi politici conseguenti alla decisione del Cremlino.

Si trattò di un *gentlemen's agreement* che allora non fu formalizzato per iscritto, ma i cui contenuti si possono evincere dal verbale russo del colloquio tra i due premier (tradotto in inglese a cura del *National Security Archive, Think-Tank*, un'emanazione della George Washington University), nel punto in cui Bush senior, rassicurando il suo interlocutore sul fatto «che i profondi cambiamenti politici in corso non avrebbero danneggiato la posizione internazionale della Russia», dichiarava:

Spero che abbiate notato che mentre i mutamenti nell'Europa orientale sono in corso, gli Stati Uniti si sono impegnati a condannare tutte le dichiarazioni volte a danneggiare l'Unione Sovietica. Ed è per questo che molti negli Stati Uniti mi accusano di essere troppo cauto nella mia politica estera. È vero, sono un uomo prudente, ma non sono un codardo; e la mia amministrazione cercherà di evitare di fare qualsiasi cosa possa danneggiare la vostra situazione strategica e quella che riguarda il vostro tradizionale hinterland. Mi è stato anche insistentemente consigliato di scalare ciò che resta del muro di Berlino e fare da quel pulpito dichiarazioni stentoree e provocatorie contro di voi. La mia amministrazione, tuttavia, è fermamente decisa a evitare questi passi falsi e a mantenere una posizione equilibrata.

L'esistenza del cosiddetto «accordo di Malta» fu poi confermata dalle dichiarazioni del Primo ministro inglese, Margaret Thatcher, del Cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, del Presidente francese, François Mitterrand, e dalla testimonianza dell'allora ambasciatore statunitense a Mosca, Jack Foust Matlock. Più di recente, dopo un lungo periodo di enigmatico silenzio, lo stesso Gorbaciov è tornato su questo punto, versando amarissime lacrime di contrizione sul suo imperdonabile errore. Rimproverandosi tardivamente per la passata sprovvedutezza, egli ha espresso il rammarico che le garanzie offerte da Bush siano rimaste un semplice accordo verbale senza trasformarsi in un'esplicita convenzione diplomatica dove si sarebbero potute recepire anche le assicurazioni fornitegli dal segretario di Stato, James Baker, subito dopo la caduta del *Berliner Mauer*, secondo le quali «la giurisdizione della Nato non si sarebbe allargata di un pollice verso Oriente».

Come tutte le intese sulla parola, l'accordo stipulato nella piccola isola del Mediterraneo può essere sottoposto a molteplici interpretazioni ma non azzerato nella sua sostanza. Il significato del «compromesso storico» tra Urss e Occidente era tutto nelle parole pronunciate da Baker: da una parte, la Russia rinunciava alla sua egemonia sull'Europa orientale e, dall'altra, gli Stati Uniti non avrebbero in alcun modo approfittato di tale concessione per allargare la loro influenza su quella regione. Erano, però, quelle di Baker, promesse scritte sulla sabbia poiché molto prima della crisi russo-ucraina, provocata da Washington, Berlino e Varsavia, e ancora in pieno e sanguinoso svolgimento, la Federazione Russa si ritrovò accerchiata da un «cordone sanitario» di Paesi-Nato simile a quello che le Potenze occidentali avevano steso attorno alla Russia bolscevica nel 1919.

Che tutto ciò abbia contribuito a creare i presupposti dell'attuale dis(ordine) mondiale è più che evidente. Come è manifesto che la pugnalata alle spalle inferta dall'Occidente alla Russia abbia messo in mora, *sine die*, quel processo di democratizzazione interna che Gorbaciov intendeva mettere in atto. Il fallimento di quel programma aprì la strada alla «democrazia governante» di Putin, e a un regime sicuramente autoritario, dove si mescolano, senza urtarsi né confondersi, una romantica nostalgia per la stagione comunista e per il passato imperiale zarista che trovano il loro punto di connessione nel culto sempiterno della Santa Madre Russia. Da quell'imprevedibile connubio ideologico prendeva corpo, così, la narrazione della Grande Nazione euroasiatica, libera da ogni interferenza esterna, pienamente sovrana e sempre più decisa a emanciparsi, con le armi della diplomazia e la diplomazia delle armi, dal ruolo di Potenza regionale cui il crollo del vallo di Berlino sembrava averla relegata.

(Eugenio Di Rienzo)